



## INDICE

GIOVANNI FRANZONI  
HA LASCIATO QUESTO MONDO

STORIE DELLA STORIA DEI MONACI II  
GREGORIO VII

STRADA FACENDO  
CHARLIE

OGNI GIORNO...  
TUTTO E SUBITO...

### GIOVANNI FRANZONI HA LASCIATO QUESTO MONDO

Il giorno 13 luglio nella sua residenza di Canneto in Sabina ha lasciato questo mondo l'ex abate del monastero di San Paolo Giovanni Franzoni alla età di 89 anni. La notizia si è diffusa in tutto il mondo e da molte parti sono giunti espressioni di condoglianze per questa scomparsa ricordando i numerosi interventi dell'ex abate per rinnovare la Chiesa post conciliare e in favore delle classi sociali emarginate nonché in difesa e in aiuto dei

popoli oppressi. Uscito dal monastero per le difficoltà

createsi tra la comunità e la presenza della comunità di base da lui fondata, che teneva una riunione nel sabato sulla liturgia domenicale nella sala della portineria, Franzoni ha scelto di ritirarsi in un locale della via

Ostiense già appartenuto alla antica parrocchia, dove ha iniziato una forma di vita monastica urbana cioè non in luoghi ameni e lontani dalla città, ma nei

luoghi invivibili e maleodoranti della città. Qui ha continuato ad animare la attività della comunità di base, dove tuttora continua a radunarsi. l'abate Franzoni nonostante le censure e le condanne in cui è incorso fino

alla riduzione allo stato laicale, per le sue iniziative e scelte, ha sempre attestato di voler vivere da monaco e sentirsi un benedettino, fuori della istituzione. Numerosi sono stati i suoi scritti che hanno suscitato vivo interesse nelle comunità di Base come, il documento La terra

è di Dio. In questi ultimi tempi ha avuto incontri cordiali con l'abate D. Roberto Dotta di San Paolo, ed è stato invitato a prendere la parola nel recente Colloquio Paolino, un incontro internazionale di studiosi biblisti che trattano temi delle lettere



dell'apostolo Paolo. Questo Colloquio, giunto alla sua 24ma edizione, è stato fondato dallo stesso abate Franzoni nel 1968.

La salma è giunta a Roma il 14 luglio e nella sala della comunità di base in Via Ostiense 152 alla sera del 14 luglio è stata allestita la camera ardente. I membri della

comunità hanno partecipato ad una veglia di preghiera con interventi in memoria del defunto abate e con canti riflessioni e preghiere. Il sabato 15 luglio la salma è stata trasferita nel centro anziani nel parco Schuster presso la basilica: Circa un centinaio di persone erano presenti. Presenti anche persone autorevoli che hanno avuto contatti con D. Franzoni. E' intervenuto anche l'Iman della comunità palestinese. Nella sala del centro anziani hanno partecipato alla commemorazione funebre anche l'abate di S. Paolo Roberto Dotta e due confratelli del monastero. La celebrazione si è svolta in forma di una celebrazione della parola. Numerosi gli interventi durante la celebrazione che si è conclusa con il memoriale della cena del Signore. La salma dell'ex abate è stata tumulata nel cimitero del paese di Canneto dove l'ex abate abitualmente risiedeva.

Un stretto legame con l'ex abate Franzoni ha segnato la vita del gruppo scout Roma 3 diventato poi Roma 33 fondato dall'allora d. Franzoni ancora non sacerdote, nei locali provvisori dell'oratorio S. Paolo. Il gruppo è cresciuto sotto la sua guida e di coloro che si sono succeduti come assistenti. Il gruppo ha seguito sempre con simpatia le iniziative dell'Abate. Dagli Scouts adulti nacque un gruppo di Mani Tese che si impegnava tra l'altro al ramassage di cartoni per soccorrere con il ricavato della vendita, i bisognosi. Questo gruppo ha dato vita alla animazione della messa

domenicale delle ore 12, nella basilica

Gli scouts erano presenti numerosi alle esequie. Il capo Lamberto Lucarini ora medico chirurgo, ha inviato a tutti i membri del gruppo il seguente annuncio, un ricordo personale in memoria di Giovanni Franzoni.

"Leonardo!" pronunciava il mio nome con un tono di piacevole sorpresa quando, ormai già praticamente cieco, riconoscendo la mia voce avvertiva la mia presenza nelle rare occasioni in cui, trovandomi di nuovo a Roma, mi recavo alla celebrazione della Comunità di Base di S. Paolo... Poi, subito dopo, sempre immancabilmente la domanda: "...e Cristina?". Era stato lui, il 14 novembre del 1970 a celebrare il nostro matrimonio. Se qualcuno gli citava il mio nome amava rispondere: "Leonardo? Lo conosco a memoria".

La nostra conoscenza risaliva al 1964, ai primissimi momenti della sua nomina ad Abate della Comunità di San Benedettina di S. Paolo. Ero allora uno dei capi del gruppo scout Roma 3 che aveva sede nei locali del monastero. Era in corso il Concilio: lui, convocato come giovanissimo vescovo, cominciò a prendervi parte con entusiasmo e volle presto coinvolgere i responsabili delle varie organizzazioni cattoliche che ruotavano intorno alla Basilica nel processo di ristrutturazione della celebrazione eucaristica domenicale. Potemmo così apprendere direttamente dalla sua voce lo sviluppo delle discussioni sui vari temi all'esame

dei padri conciliari. Erano quelli anche gli anni della contestazione giovanile che sfociò a breve nel movimento del '68. Fu così che, riuniti in settimana per riflettere sulle letture previste dal calendario liturgico e stimolati a contestualizzarle con i fatti del momento, imparammo a conoscerlo e a conoscerci più profondamente tra giovani che fino a quel momento, vissuti nella stessa grande casa, erano rimasti chiusi all'interno delle proprie realtà associative. Erano gli anni della contestazione giovanile che sfociò a breve nel movimento del '68 ed io ero studente di medicina presso l'Università cattolica del S. Cuore. In una delle prime di queste occasioni verso la fine della riunione mi disse: "Leonardo, prepara tre brevi riflessioni sulla tolleranza sotto forma di invocazioni di preghiera" poi, senza alcun altro preambolo, mi annunciò: "domenica a messa, dopo le letture e la predica, ti chiamerò a leggerle all'ambone.". Fu così che, almeno per quanto riguarda la realtà della Basilica di San Paolo, mi trovai ad essere il primo laico a pronunciare con parole proprie quella che sarebbe poi diventata ufficialmente l'invocazione dei fedeli.

A me è mancato un fratello maggiore ed un amico. A tutti noi un profeta, condannato, come tutti i profeti ad essere voce di pro-vocazione colta in vita da pochi.

Leonardo.

## STORIE DELLA STORIA DEI MONACI (II)

### LA VICENDA DI GREGORIO VII

Seguendo il nostro racconto delle storie che formano la lunga e feconda storia dei figli di San Benedetto, oggi ricordiamo un'altra grande figura di Papa: Gregorio VII, venerato specialmente nel nostro monastero di San Paolo Fuori le Mura giacché in esso fu monaco per alcuni anni, prima di diventare vescovo di Roma.



Una volta divenuto, non solo fece eseguire grandi lavori di restauro nell'edificio ma dotò la chiesa della magnifica porta in bronzo offerta da Pantaleone di Amalfi Comite e fusa a Costantinopoli da Staurachio di Chio: la porta, seppure danneggiata dall'incendio del 1823, rimane uno dei più interessanti monumenti dell'arte bizantina dell'XI secolo ed oggi orna la parte interna della Porta Santa.

Secondo la tradizione Ildebrando era nato a Sovana presso Grosseto, verso il 1020, dal fabbro Bonizone. Ricevette la prima formazione a Roma dallo zio, abate di S. Maria in Aventino. Fu quindi educato nel palazzo lateranense da due celebri precettori: Lorenzo, ex-arcivescovo di Amalfi, e l'arciprete Giovanni Graziano. Costui fu eletto dai romani Papa col nome di Gregorio VI dopo che aveva indotto l'indegno adolescente Benedetto IX, suo figlioccio, ad abdicare, versandogli una somma di denaro. Nel sinodo di Sutri (1046), alla presenza di Enrico III, imperatore di Germania, Gregorio depose spontaneamente la sua dignità protestando di aver agito in buona fede, non per simonia.

Ildebrando, riluttante, lo seguì in esilio a Colonia, in qualità di suo cappellano. In quel tempo si crede che abbia vestito l'abito benedettino a Cluny, anche se non c'è certezza storica su questo particolare. Quando però Bruno di Toul fu eletto Papa, nella dieta di Worms, col nome di Leone IX, il giovane monaco fu invitato a ritornare a Roma suo malgrado. Per trent'anni Ildebrando fiancheggiò come consigliere, teologo, canonista, diplomatico e legato, l'opera di riforma di cinque pontefici, impegnati a combattere il concubinato del clero e la simonia. Leone IX lo ordinò suddiacono e lo fece priore ed economo del nostro monastero di San Paolo Fuori le Mura perché riformasse la disciplina monastica e restaurasse la basilica. Il giovane praepositus corrispose magnificamente all'aspettativa,

perché avviò la comunità a un deciso rinnovamento con una rigorosa riforma. Stefano IX lo ordinò diacono e lo nominò arcidiacono della Chiesa romana, Alessandro II lo creò cardinale e cancelliere della medesima.

E noto quanto si sia adoperato in questo periodo per l'estinzione dell'eresia di Berengario di Tours, il quale sosteneva che l'Eucaristia è soltanto segno o simbolo del corpo di Cristo. Il Concilio tenuto nel 1054 in quella città sotto la presidenza del legato pontificio Ildebrando, si era accontentato della sua dichiarazione che il pane e il vino sull'altare dopo la consacrazione sono corpo e sangue di Cristo. Essendo in seguito ricaduto nel medesimo errore, ormai divenuto Papa Gregorio VII lo fece venire a Roma e nel sinodo quaresimale del 1079 l'obbligò ad accettare la dottrina ecclesiastica della "transostanziazione".

Quando Alessandro II morì il 21 aprile 1073, tutto il popolo acclamò Ildebrando come Papa appena terminarono i funerali nella basilica di San Giovanni in Laterano. Egli, preso consiglio dai suoi confratelli, indisse tre giorni di digiuno e di preghiere, elargizioni di elemosine, affinché meglio fosse conosciuto il divino volere circa il nuovo papa; sennonché d'improvviso, mentre il defunto pontefice veniva condotto al sepolcro, il 22 aprile, il clero e il popolo romano adunati nelle chiese di San Pietro in Vincoli gridarono a una voce Papa Ildebrando. L'austero monaco, che aveva compiuto

cinquant'anni, si fece ordinare prete, vescovo e quindi intronizzare il 30 giugno 1073.

Conscio della somma potestà che gli derivava dall'essere il successore di S. Pietro, si pose subito ad attuare il programma di riforma già vigorosamente iniziato dai suoi predecessori con l'aiuto di due intrepidi e focosi monaci: Umberto da Selva Candida (+1061) e S. Pier Damiani (+1072). Vera tempra di lottatore, estremamente volitivo, perspicace e di carattere impetuoso -non per nulla il Damiani lo aveva chiamato "santo satana"- Gregorio VII era l'uomo più indicato per rivendicare alla Chiesa le sue libertà, e far trionfare la giustizia e la pace nella sottomissione al Vicario di Cristo delle potenze secolari in tutto ciò che riguardava la salvezza del mondo cristiano.

Lo stesso anno in cui fu eletto Papa, Enrico IV, intelligente ma superbo, nel tentativo di restaurare la sua autorità all'interno della Germania, aveva dichiarato guerra alla Sassonia, il più potente feudo dell'impero, ed era stato sconfitto e umiliato. Si rivolse allora al Papa per averne l'appoggio, mostrandosi favorevole ai piani di riforma e promettendo di emendarsi da traffici simoniaci. Confidando nell'indispensabile unione tra il sacerdozio e l'autorità civile per il risanamento della società, Gregorio VII, nel sinodo quaresimale del 1074, rinnovò i decreti di scomunica contro la simonia e il concubinato del clero, omessi dai suoi predecessori,

proibì l'esercizio delle funzioni religiose ai preti sposati e incitò il popolo a tenersene lontano. Nonostante le agitazioni e le ribellioni suscitate, il Papa sostenne i suoi principi che davano esecuzione ad una antica legge ecclesiastica, convinto che lo stato matrimoniale fosse inconciliabile col sacerdozio.

Tuttavia, le cause principali degli scandali della chiesa erano l'eccessiva implicazione del clero negli interessi terreni, e il dominio dei laici negli affari ecclesiastici. Per tagliare i mali alla radice, nel sinodo del 1075 l'intrepido



pontefice proibì anche ogni conferimento di uffici ecclesiastici da parte di laici e, in particolare, l'investitura dei vescovi per mano del re di Germania mediante la consegna simbolica del pastorale e dell'anello.

Contro questo decreto, sovvertitore della secolare consuetudine e della potenza imperiale, insorsero i signori feudali. Enrico IV scese decisamente in lotta aperta. Inebriato della vittoria conseguita sui Sassoni lo stesso anno, riprese i rapporti con i consiglieri scomunicati e nominò i titolari di

parecchie diocesi, tra cui quella di Milano, che non era neppure vacante. Alla sua corte accolse persino Cencio, capo dei malcontenti di Roma, il quale era riuscito a catturare il Papa la notte di Natale mentre celebrava la Messa e rinchiuderlo grondante sangue in una torre.

Il Papa fece allo sconosciuto imperatore nuove ri-mostranze, gli rim-proverò l'intrusione a Milano di Tedaldo, antiriformista, si dichiarò pronto ad un accordo, ma oralmente lo fece minacciare di scomunica e di deposizione qualora si fosse ostinato nella disubbidienza. Per tutta risposta Enrico IV convocò una dieta a Worms, nel gennaio del 1076, in cui ventisei vescovi condannarono e deposero Gregorio VII. Il re stesso diresse a Ildebrando "falso monaco e non più Papa" una lettera per ordinarli di scendere dalla cattedra che aveva usurpato. Un mese dopo il Papa lanciò la scomunica contro Enrico, gl'interdisse il governo della Germania e dell'Italia e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. L'Europa rimase sbalordita di fronte a quella punizione fino allora inaudita.

Attorno all'imperatore si fece il vuoto. I Sassoni si risollevarono e i principi nella dieta di Tribur, presso Magonza, decisero di abbandonare definitivamente Enrico se fosse rimasto nella scomunica per più di un anno. Una dieta da tenersi ad Augusta il 2-2-1077 avrebbe deciso in

proposito alla presenza del Papa, invitato a intervenire in funzione di arbitro. Enrico comprese che la sua situazione era drammatica. Piuttosto di umiliarsi dinanzi ai propri vassalli, preferì scendere con poca scorta in Italia, attraverso il Moncenisio, per umiliarsi dinanzi al Papa. Gregorio VII, già in viaggio verso Augusta, alla notizia del suo arrivo si era chiuso nella rocca di Canossa (Emilia) della marchesa Matilde, seguace fedele e incondizionata del Papato.

Enrico si presentò per tre giorni successivi alle porte del castello sollecitando l'ammissione e implorante l'assoluzione dalla scomunica. Dopo prolungate trattative, per i buoni uffici della suocera Adelaide di Susa, della cugina Matilde di Canossa e del padrino San Ugo di Cluny, al quarto giorno ottenne di essere assolto e comunicato dal Papa. Enrico riusciva così a spezzare il cerchio dei suoi avversari, mentre il Papa, in quell'occasione più sacerdote che statista, si lasciava sfuggire di mano importanti vantaggi politici.

L'atto generoso di Gregorio non aveva soddisfatto appieno Enrico il quale avrebbe voluto, con l'assoluzione, anche la restituzione del trono, e aveva intiepidito i principi germanici i quali dessero nuovo re Rodolfo di Svezia, ambizioso cognato di Enrico. Nella guerra civile che ne seguì il Papa tentò di porsi arbitro tra i due contendenti, ma Enrico, superiore di forze, con la minaccia di far eleggere un antiPapa, chiese il riconoscimento per sé e la

scomunica per suo cognato. Gregorio, invece, nel sinodo quaresimale del 1080, rinnovò la scomunica e la deposizione di Enrico, confermò Rodolfo e rinnovò il decreto dell'investitura con l'aggravante della scomunica. Nel sinodo tenuto a Bressanone poco dopo, Enrico fece di nuovo dichiarare dai vescovi Gregorio VII deposto. Al suo posto fu eletto Viberto, arcivescovo di Ravenna, con il nome di Clemente III.

Dopo la morte di Rodolfo in battaglia, Enrico si trasferì in Italia con il suo esercito. Solo dopo quattro anni riuscì a entrare in Roma e occuparla (1084), fatta eccezione di Castel S. Angelo, in cui il Papa ancora resisteva. Tredici cardinali passarono dalla parte di Clemente il quale, a Pasqua, incontrò Enrico imperatore. Gregorio sarebbe caduto in mano del suo avversario se, al suo grido di aiuto, non fosse giunto Roberto il Guiscardo, vassallo della Chiesa, che costrinse i tedeschi alla ritirata.

Ma il saccheggio e l'atroce devastazione compiuti dalle sue soldatesche mercenarie provocarono tale inasprimento dei cittadini contro Gregorio, che gli resero impossibile la permanenza in città. Si ritirò quindi a Salerno, capitale dei normanni, dove morì il 25 maggio 1085 esclamando con il salmista: "Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio". Fu sepolto nel duomo e non fu canonizzato formalmente, ma Benedetto XIII ne estese la memoria a tutta la Chiesa nel 1728.

## STRADA FACENDO

Meconi Rolando

### Charlie: una vita breve, un amore infinito

Di Charlie Gard, il bambino inglese che non ha compiuto ancora un anno ma è già il simbolo di una grande sofferenza e di un amore immenso, è stato raccontato di tutto: il martirio del suo piccolo corpicino, la sofferenza e l'amore incommensurabili dei suoi giovani genitori, i "partiti" che si sono formati a favore e contro la ricerca di una terapia che in qualche modo gli permettesse di continuare la vita appena iniziata.

Non so se quando leggerete queste mie riflessioni Charlie sarà ancora fra noi o avrà già raggiunto la casa del Padre: l'unico che conosce l'imperscrutabile motivo della comparsa umana di questo bambino il quale, in maniera del tutto inconsapevole, è riuscito a far parlare di sé le televisioni e i giornali di tutto il mondo ed è riuscito ad interpellare milioni di coscienze sul mistero della vita.

Viene subito in mente il significato profondo e la parafrasi di una celebre frase attribuita a Sant'Agostino: Signore, non ti chiediamo il perché di tutto questo ma ti ringraziamo per averci dato Charlie, non dimenticheremo mai lui e i suoi splendidi genitori che si sono battuti come leoni per ottenere prospettive di vita al loro bambino, per cercare uno

spiraglio che evitasse una fine decretata con la bilancia delle norme senza considerare i valori del cuore. I tempi lunghi della legge hanno reso impossibile qualsiasi tentativo di terapia, permettendo al morbo di aggredire in modo irreversibile ogni bagliore di sopravvivenza che eventuali cure sperimentali avrebbero forse ottenuto presso un ospedale americano presso il “Bambino Gesù” di Roma.

In questo momento una mamma e un papà, Connie e Chris, chiedono almeno di portare il loro bambino a passare gli ultimi giorni nel calore della sua cameretta, quella cameretta che evidentemente avevano preparato con grande gioia nell’attesa del suo arrivo. Le loro richieste sono sostenute dalla forza di due giovani leoni che difendono il proprio cucciolo. Pare non sia possibile neppure questo perché i medici dell’ospedale londinese ritengono impraticabile il trasferimento del piccolo nella fase “terminale” della sua esistenza e il trasferimento potrebbe renderne ancora maggiore lo stato di sofferenza.

Il libro della vita così breve di questo bimbo è forse in gran parte da scrivere per l’emozione che ha creato in tutte le persone sensibili e per l’interesse che ha risvegliato su una malattia tanto rara quanto grave. Infatti pare che qualcosa si stia smuovendo per mettere a punto i protocolli sperimentali di una cura in grado di offrire delle speranze ai bimbi che sono o saranno nella sua

situazione. La presidente dell’Ospedale Bambino Gesù ha detto in merito: “Non so se Charlie si sarebbe potuto salvare ma so che si è perso molto tempo in molti dibattiti legali, che non sono serviti a nulla. Rivolgersi al tribunale non è servito a nessuno”. Troppo tardi per tentare alcunché muovendosi in campi completamente da sperimentare (come ha sostenuto il professor Bertini primario del Reparto di Malattie neurodegenerative del Bambino Gesù), senza precedenti su cui basarsi e in un settore di malattie ultra-rare dove ogni storia è un caso a sé.

Cosa potrà raccontarci questo libro: intanto di un’abnegazione totale ed esemplare dei due giovani genitori che - in una situazione sociale in cui troppo spesso la vita, sia di adulti che di neonati, per troppe persone sembra valere molto poco - hanno accettato il loro piccolo Charlie così come era battendosi perché fosse curato in tutti i modi possibili chiedendo che la sua vita fosse rispettata e difesa anche in una condizione così difficile! E questo esempio è servito sicuramente a far riflettere tante persone che con troppa facilità e semplicità pretendono di decidere quando interrompere la vita degli altri sia in fase prenatale, sia nelle fasi terminali dovute a malattie o vecchiaia, sia per criminose motivazioni possessive di intollerante gelosia o per infimi interessi ed egoismi.

Io non sono un giudice, né tanto meno un medico ma leggere le parole del giudice dell’Alta Corte

inglese - «Molte cose hanno detto su questo caso persone che non ne sanno nulla, ma si credono autorizzate a esprimere opinioni» - mi ha lasciato particolarmente perplesso. Possibile che il valore di una vita sia solo un fatto legale o di stretta competenza dei medici i quali hanno il compito e il dovere di usare tutta la loro alta e qualificata professionalità? C’è un valore umano su cui credo tutti abbiano il dovere di esprimersi. Connie e Chris sono due di noi, noi comuni mortali, noi padri e madri, noi nonni e nonne, noi fratelli e sorelle, noi zii e zie e l’opinione di tutti noi vale almeno quanto quella di qualificati uomini di legge ed illustri uomini di medicina. Quasi un anno di vita significa più di 300 giorni in cui quei due giovani hanno ammirato, sognato, sperato un futuro per il loro piccolo Charlie, insomma lo hanno amato senza se e senza ma. Questo sarà un ragionamento senza fondamenti scientifici ma sicuramente non può e non deve essere ignorato.

Certamente questo bambino ha risvegliato e suscitato montagne di amore in ogni parte del mondo, e già questo è un fatto positivo, purtroppo non è riuscito a far tessere un armonico rapporto fra i medici e i genitori inducendoli a (non) risolvere la questione attraverso l’intervento di un giudice e così facendo tutti hanno perso qualcosa! Tuttavia rimarrà per sempre la breve vita di Charlie capace di creare tante emozioni, di portare (nella sofferenza) tanta gioia. Fosse solo per questo non potremmo non essere vicini ai

genitori e ringraziare Dio per il dono di questo bambino.

Connie e Chris non potranno mai dimenticare Charlie e il libro della sua vita continuerà ad essere scritto durante tutta la loro vita ma mi auguro che, in una società che tende a dimenticare troppe cose in tempi brevi, questa piccola famiglia e l'amore che fra loro è intercorso possa essere ricordato da tutti per l'intensità e la forza con cui è stato scritto.

Si dice che i bambini percepiscano l'amore dei loro genitori già nel grembo materno e che quelle prime percezioni influiscano sulla vita futura, bene questo bambino di amore ne ha conosciuto quanto più non era forse possibile. E a tanti di noi, che ci diciamo cristiani ma poi mettiamo in dubbio, trascuriamo o contraddiciamo valori fondamentali, qualche motivo di riflessione sarà certamente sorto. Grazie Connie, grazie Chris e soprattutto grazie Charlie per essere entrati anche nel libro della nostra vita!

## MA IO VI DICO:

## CERCATE E TROVERETE.

La natura è piena di segreti. Ma l'uomo ha necessità di scoprirli non solo per la curiosità scientifica, quanto piuttosto per capire il senso della sua vita. Più numerosi infatti sono i segreti che sono nascosti nel suo cuore. La ricerca è individuale cioè personale ma anche collettiva. Ogni uomo è sollecitato da tanti interrogativi che la sua vita

continuamente gli pone e cerca di darne una risposta per fare le sue scelte. Anche l'umanità è un popolo in cammino e sempre si interroga sulle scelte giuste da fare per rispondere al meglio ai problemi della storia. Sono questi: il problema della pace, dei diritti umani, della povertà e della sofferenza, del male, della guerra... E' una ricerca che è guidata dalle menti più sensibili dell'umanità, ma anche dal confronto tra le culture e dalla analisi degli eventi nelle cause e negli effetti. La ricerca è il cammino di ogni uomo e siccome gli uomini vivono sulla medesima terra insieme tutte le strade che gli uomini percorrono anche divergenti, tendono ad un punto di incontro, anche attraverso percorsi differenti e tante divagazioni aberranti, e vanno tutte verso la stessa direzione verso la stessa meta. Il male è quando cessiamo di cercare, quando crediamo di essere arrivati, quando rifiutano di affrontare un cammino difficile, quando rifiutiamo di cambiare una strada sbagliata, quando cadiamo nel pessimismo

In questa ricerca una luce interiore ci guida. Nel progredire della ricerca si profila l'idea di Dio come possibile approdo del cammino. Più si va avanti e più si avverte l'importanza di riflettere su questa prospettiva. A volte però, e questo può capitare spesso, anzi molto spesso, l'idea di Dio meta del nostro cammino sulla terra ci viene trasmessa di genitori, dai catechisti ecc. Questa informazione previa può essere utile se camminando siamo aiutati ad approfondirne il messaggio perché sia interiorizzato e diventi partecipe della propria vita. Il rischio che si corre in una precoce informazione sulla realtà d

Dio è che l'idea, non accompagnata rimane superficiale, marginale e strada facendo può venir meno, perdere interesse fino a sparire, per dare spazio ad altre mete terrene e più suggestive. Forse in seguito le illusioni e le delusioni della vita possono farci ritornare alla idea di Dio e scoprirne il valore fondamentale per la nostra vita. Tuttavia scoprire Dio nel pieno della ricerca umana sofferta, scoprirlo perché risponde alle profonde domande ed esigenze del cuore umano rende la ricerca più vitale e profonda e il cammino verso questa meta più stabile e perseverante come se uno avesse scoperto ora la sua vocazione. Gesù ci ha rivelato Dio come il Padre di tutti gli uomini e la meta da raggiungere, la comunione di vita con Dio nel suo regno. Ma egli stesso ci invita a cercare. Cercare sempre senza stancarsi, perché il cercare è meditare, è confrontarsi, è rivedere i propri giudizi, approfondire, è il coraggio per cambiare strada, è provare quella insoddisfazione dalle cose della terra che rafforza l'orientamento verso la meta divina. Nella ricerca del senso della vita facciamo tesoro delle nostre esperienze ma queste non dicono tutto, La strategia di affidarsi solo a ciò che sperimentiamo e al nostro ragionamento non porta molto lontano. Nella ricerca sentiamo il bisogno di un aiuto che è dentro di noi ma non è il nostro io. Non è un pensiero da approfondire ma una voce da ascoltare. Allora la ricerca si fa guidata. Il Signore stesso ha messo in noi questo anelito, come una chiamata sottile che indica la strada e la meta. E' lo Spirito Santo dal quale veniamo e al quale siamo diretti, non istintivamente ma in modo umano affidandoci a questa guida e seguendola. E' la strada

della fede che subentra alla guida della ragione e conduce dove Il Signore ci chiama e ci attende. Cercare Dio diventa allora credere in Lui. S. Agostino esprimeva questo anelito del cuore umano con queste parole "Signore il nostro cuore sarà sempre inquieto finchè non riposa il TE."

## OGNI GIORNO ...

## TUTTO E SUBITO ...

La nostra società ormai da troppo tempo, sembra attratta dalla frenesia: vuole tutto e subito e questo riguarda in particolare le nuove generazioni.

Tante volte abbiamo letto e scritto che la stessa civiltà contemporanea è diventata un insieme, più o meno giusto, di nuove tecnologie e mezzi che modificano il nostro modo di comunicare e di interagire tra individui. Lo sanno bene, potremmo dire molto bene, i ragazzi e le ragazze che fanno uso di facebook, instagram, twitter e whatsapp ecc.

Così si assiste, quasi passivamente ad un nuovo modo di comunicare (più freddo?) e non solamente tra i giovani, tutti hanno in mano un cellulare, naturalmente pronto all'uso ...

La voce dell'altro, del nostro interlocutore è quasi dimenticata, ci si affida a parole e segni per dire e per provare ad instaurare un dialogo che possiamo definire forse solo digitale.

E anche in questo caso, si vuole tutto e subito, si inizia con il fare la corsa all'acquisto dell'iphone più

esclusivo e più tecno: sicuri e la pubblicità insegna, che quello che si compra oggi domani è già vecchio!

Il nostro camminare quotidiano, non conosce soste o pause dobbiamo ottenere tutto e subito, presi come siamo dal vivere in maniera materiale.

Ma anche da Dio vogliamo tutto e subito?

Quest'interrogativo che può sembrare quasi provocatorio ai giorni nostri, può forse aiutarci a riflettere almeno per un attimo

E' la nostra epoca in grado di volere e comprendere il tutto di Dio, che si è manifestato attraverso la presenza terrena del Figlio che non ha usato "social" per comunicare, ma si è servito della Parola, e che parola?

Per comunicare tra individui, non c'è stato bisogno di nessun apparecchio o strumento più o meno modificato, chi ci guida dall'alto, s'è servito solamente dell'esempio e della parola, quella parola che è entrata nel cuore dell'uomo, di ogni uomo di buona volontà.

Gesù, non ha dato ordini, non ha preteso il subito dell'umanità, si è reso sempre disponibile ad aspettare tutti e ciascuno, non ha fatto distinzione di razza, di colore, di condizione sociale.

Dio non ci ha messo fretta, non dice subito, concede al genere umano la possibilità di sbagliare, di cadere, ma è sempre pronto a perdonare ( questo anche subito) e ad accogliere chiunque bussi alla sua porta.

La vita come diceva qualcuno è un insieme di attimi, che regalano

tristezze e gioie, ma proprio in questi attimi che sembrano tanti, ma sono pochi, dobbiamo farci entrare anche Dio e non pretendere da lui tutto e subito; dobbiamo essere consapevoli che Egli stesso ha donato all'umanità tutto, dando addirittura il suo Figlio appeso ad una croce, e che il suo straordinario amore lo porta a non giudicare, ma a perdonare non attraverso l'uso di un "social", ma servendosi della misericordia, senza aspettare la risposta dell'uomo, ma subito.

Gualtiero Sabatini

## FORMAZIONE DEI GIOVANI MONACI BENEDETTINI

Anche quest'anno dal 17 al 22 luglio si è svolto il Convegno Intercongregazionale dei monaci e delle monache in formazione dell'Ordine dei San Benedetto organizzato dalla Commissione per la formazione della Congregazione Sublacense Cassinese, presieduta da Dom Giulio Pagnoni, abate di Santa Giustina in Padova. L'ampia adesione, trasversale a tanti monasteri maschili e femminili di tutta Italia, è stata la premessa per i preziosi frutti spirituali raccolti in quei giorni. La novità peculiare di quest'anno è stata la sede ospitante: il Monastero di San Giuseppe delle monache benedettine di Assisi. Il monastero di Sant'Antonio abate delle benedettine di Norcia non è più agibile a causa del terremoto del 2016. L'accoglienza è stata calorosa e i relatori invitati hanno saputo stimolare la meditazione personale ed il confronto tra i partecipanti.